

zioni che correntemente si asseggiano al cuore), senza passare attraverso la mediazione verbale. Anche la madre parlava poco. Fisicamente e intellettualmente ne viene un ritratto che un normale lettore di romanzi qualificherebbe "di rozza contadina". Come le statuette preistoriche di dee femminili, grumi di creta approssimativamente plasmate da mani poco articolate, violente. E invece che intensità, che fisicità di sentimenti, di legami. Con i figli, con il padre (il marito) e, più lontano ancora, con la terra, con la gente. Perché il rapporto primario è con Dio (cattolicamente inteso, con la Messa, le preghiere, il sacerdote, le campane).

Il padre è un'altra statuetta preistorica, però maschile. E lui che costruirà l'altare. Un altare vero e proprio, di legno ricoperto di lamine di rame ricavate dai paioli per la polenta donati dagli abitanti del villaggio. Lo costruirà completamente da solo, e non sa neppure disegnare la spiga, l'uva delle decorazioni sbalzate. Non arriverà in tempo per la processione patronale, ma più tardi verrà collocato addirittura in chiesa, vi si celebrerà sopra la santa Messa. L'idea dell'altare era scoccata nell'incontro con un uomo a cui la madre aveva salvato la vita durante la guerra, nascondendolo in una capsupola che il padre ricostruisce per farla diventare capitello. Nessuno era venuto a saperlo. E sufficiente dire che la sacralità della materia sacralizza anche il libro? Che questo è un libro profondamente, brutalmente religioso? Leggere per credere.

## madre morbida

*Pontificale in San Marco*, di Bartolini (7), finalista del premio Campiello, mi ha deluso. E la storia dell'ultimo patriarca di Aquileia, Dolfino, che rinuncia dignitosamente ai suoi diritti chiedendo soltanto di poter celebrare in Venezia un ultimo pontificale in rito patriarchino (il patriarcato di Aquileia fu smembra-

to in due arcivescovati, di Udine e di Gorizia, rispettivamente sotto Venezia e sotto l'Austria di Maria Teresa, con bolla di Benedetto XIV in data 6 luglio 1751). Decadenza di un patriarcato, decadenza di una città, decadenza di un uomo. Si possono scrivere dei libri stupendi sulla decadenza. E infatti Bartolini organizza una scenografia mirabile, si perde in descrizioni liturgiche, gioca a confondere il lettore che non sa bene quando si sta parlando della scena rappresentata in un quadro e quando si sta vivendo la realtà rappresentata. Ma, con tutto che le pagine sono 176 e scritte abbastanza fitte, non c'è il romanzo. C'è il labirinto, come "i labirinti di bosso dove le dame si perdono così facilmente quando hanno deciso di perdersi" (p. 103) e chi ha deciso di perdersi è l'autore. Nel morbido labirinto di Bartolini non c'è il Minotauro, cioè una storia plausibile.

Questo Dolfino è un personaggio molto complicato. Rinunciatario e orgoglioso, cedevole e accanito come gli uomini di indole sensuale. A poco a poco (e quasi subito) si scopre che la sua vita è segnata da un grave episodio dell'infanzia: un pericoloso rapporto (temuto e voluto) con la madre, insomma, un mezzo incesto e poi un'incesto intero. Peccato rifuggito e pianto ma mai confessato, che induce la rivalsa teologica di farsi promotore della proclamazione del dogma dell'Immacolata concezione. E quando il Dolfino si decide a confessarsi, proprio alla vigilia del pontificale di congedo, troverà un prete che gli nega l'assoluzione e finirà per morire sui gradini dell'altare.

Ora, si può scrivere di tutto quando si ha la mano sufficientemente leggera (e Bartolini ce l'ha) e un saldo senso morale, quindi anche una materia tanto scabrosa si presta a venir trasfi-

gurata. Ma ciò che non regge, nel romanzo, è proprio la psicologia del protagonista. Un uomo di tanta sensibilità, di così vasta cultura, e con criteri ben chiari, dato che è lì lì per confessarsi più volte, anche con un parroco spaventato dalla visita di sua Celsitudine, è implausibile che macchi tutta la sua vita di sacerdote e di vescovo con un sacrilegio così orribile, di cui è perfettamente conscio. Ancora: si poteva anche fare un romanzo sulla mostruosa doppiezza di un vescovo esternamente formale e delicato e marcio dentro. Ma qui si ha davanti una scelta gratuita, una storia che è solo un pretesto. Succedono tante cose, in questo libro, ma non succede nulla. Non succede neanche il piacere di raccontare una storia pretestuosa, perché la scrittura è quasi sempre uno sforzo di testa. «D'altronde, cos'è un abito se non l'accento posto su una situazione, ma che cos'è una situazione all'infuori delle sue possibilità se non un astratto?» (p. 47). E così, dall'abito alla situazione alle possibilità all'astratto, va in astratto (fumo) il libro (8).

Sia detto, anche, che per quanto leggera resti la mano del narratore (ma talvolta si appesantisce), la materia resta solforosa o solfidrica (non sulfurea) e non giustifica la lettura di un libro dottrinalmente incerto e letterariamente (mi piange il cuore) superfluo.

Cesare Cavalleri

(7) Rusconi, Milano 1978, pp. 176, L. 4.000.

(8) Anche teologicamente c'è qualcosa che scricchiola. Quell'insistenza, nelle condizioni di Dolfino, sull'Immacolata concezione, sembra velare una confusione sull'essenza del dogma proclamato poi da Pio IX nel 1854, che riguarda l'essenziale di Maria dal peccato originale e non, come taluno ritiene, la maternità verginale di Maria. Anche l'assoluzione negata non è verosimile: teologicamente e canonicamente, data la natura e le circostanze del peccato, l'assoluzione poteva essere negata solo qualora il penitente non mostrasse dolore per la sua colpa, cosa che dal contesto sembra escludersi. Sfortunato patriarca che va a capitare proprio da un confessore bizzoso che commette abuso d'ufficio. E questo aggrava l'implausibilità psico-narrativa che inficia il romanzo.